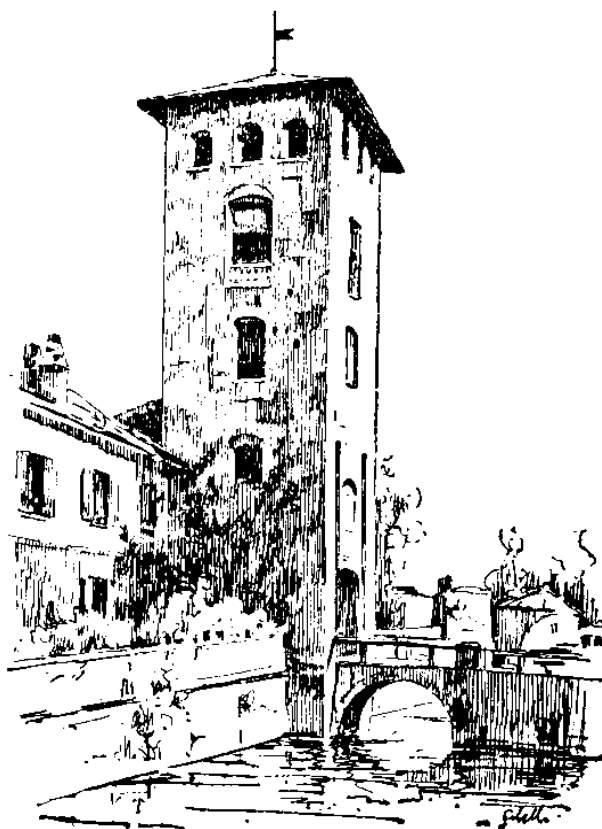




Gruppo Amici della Storia Locale  
"Giuseppe Gerosa Brichetto"

# I QUADERNI DEL CASTELLO



SERGIO LEONDI, "LA FABBRICA DI LINATE (1834-1845).  
IL PRIMO ESPERIMENTO IN ITALIA DI FILATURA MECCANICA DELLA LANA"  
GIUSEPPE PETTINARI, "LA CASCINA, UN MICROCOSMO AUTOSUFFICIENTE"

---

CONFERENZE AL CASTELLO DI PESCHIERA BORROMEO

20 MAGGIO 2010

## PRESENTAZIONE

Per l'intero territorio, il Castello di Peschiera rappresenta uno dei simboli più autentici e suggestivi. Primo possedimento borromaico in Lombardia, frequentato e abitato da San Carlo e Federico Borromeo Arcivescovi di Milano, ancora adesso dimora della nobile famiglia, nel corso dei secoli ha condensato in sé storia e arte, fede e tradizioni; negli ultimi anni, in particolare, in svariate occasioni ha ospitato mostre e convegni di carattere culturale.

Grazie alla liberalità e cortesia dei Signori Conti Franco e Filippo Borromeo, oggi accoglie splendidamente i soci della nostra Associazione.

Per celebrare l'evento abbiamo deciso di far nascere, presentare qui e divulgare un prodotto editoriale che raccoglie i testi degli interventi che alcuni amici tengono in questa sede prestigiosa. Per ragioni di forza maggiore non possiamo, almeno per il momento, permetterci il lusso di realizzare una pubblicazione per il tramite della tipografia: facciamo tutto "in casa", con l'ausilio del personal computer, della stampante casalinga e di comuni fotocopiatrici, con una tiratura necessariamente limitata. Nondimeno, crediamo di offrire un qualcosa che ci appare più che dignitoso dal punto di vista grafico. Per i contenuti, lasciamo ai cortesi lettori il giudizio finale.

"Quaderni del Castello" è il titolo che con orgoglio abbiamo scritto sul frontespizio: un titolo bellissimo, a nostro avviso, per rendere onore al magnifico maniero che ci ospita, che ebbe negli indimenticabili Conte Gianvico Borromeo e nel "nostro" Giuseppe Gerosa Brichetto i primi ispirati "cantori".

Se queste pagine rimarranno un episodio *una tantum*, lo dirà il futuro. Comunque sia, fin d'ora il GASL aspira a dare continuità all'iniziativa, con una cadenza periodica, magari annuale, per continuare a pubblicare studi di soci e colleghi, inerenti le tematiche in cui ciascuno è più ferrato, specialmente ma non solo del genere storiografico.

Accanto alla presente versione cartacea, ci sarà, anzi c'è già disponibile, una versione digitale, consultabile sul blog dell'Associazione, e da lì scaricabile e stampabile - eventualmente - a cura dei singoli "navigatori" del web, sparsi finanche ai quattro angoli del Globo: <http://gasl.wordpress.com>

Ai lettori "tradizionali", e ai moderni utenti della Rete, saremo grati se vorranno diffondere, far conoscere, "girare" e duplicare questi *Quaderni*.

Resta ovviamente inteso che saremo ben felici di ricevere "contributi editoriali", ricerche originali che ci riserviamo di pubblicare in prosieguo di tempo: l'indirizzo a cui rivolgersi è il seguente: [gasl.amicistoria@virgilio.it](mailto:gasl.amicistoria@virgilio.it)

Buona lettura a tutti!

Castello di Peschiera Borromeo, 20 maggio 2010

**Gruppo Amici della Storia Locale "Giuseppe Gerosa Brichetto"**

## **Cos'È IL GASL**

*Il GASL nasce nel 1997 per volontà di un gruppo di persone legate tra loro da vincoli di amicizia e collaborazione, cultori a vario titolo della storia locale, con lo scopo di approfondire storia, tradizioni, arte dei centri minori compresi tra Milano, Lodi e Pavia; chi più, chi meno, tutte avevano avuto nel Dottor Giuseppe Gerosa Brichetto (insigne storico del territorio, mancato un anno prima) il proprio "Maestro" e ispiratore: a Lui decidono quindi di intitolare questa neonata "libera associazione". Per scelta, l'apparato formale e burocratico è ridotto all'osso: non esistono statuti, registri contabili, "tessere" di iscrizione; non si paga nulla per far parte del sodalizio; non ci sono né "dirigenti" né subalterni "gregari", ma si è tutti "eguali". È sufficiente comunicare il proprio nominativo, amare la storia e in ispecie quella locale, e si diventa "socio del GASL". Le riunioni sono periodiche e itineranti: ci si ritrova, in genere una volta al mese, presso alcune biblioteche o spazi pubblici messi gentilmente a disposizione dai Comuni che ci vedono presenti. Diverse volte l'occasione dei meeting è offerta dalla presentazione di libri o manifestazioni culturali, a cui interveniamo.*

SERGIO LEONDI

# LA FABBRICA DI LINATE (1834 -1845)

*Il primo esperimento in Italia di filatura meccanica della lana*

---

## IL PAESE IN RIVA AL LAMBRO

Per molto tempo, prima che la pista dell'aeroporto *Forlanini* ne bloccasse lo sviluppo, Linate ha goduto di una certa fortuna e prosperità. Innanzitutto grazie al Lambro, che rendeva fertili le sue campagne e forniva la forza idraulica ai tanti mulini del paese; eppoi in virtù della vecchia Paullese, la quale, lambendo l'abitato, facilitava gli scambi non solo economici con la metropoli e l'*hinterland*: metteva cioè Linate in una posizione di privilegio.

Per le stesse ragioni, di contro, nei tempi di guerra il nostro villaggio viveva i suoi momenti peggiori. Su questa strada transitavano eserciti di ogni colore: vuoi perché andavano all'assedio di Milano, vuoi perché da lì fuggivano, quasi sempre i soldati passavano di qui, dal ponte di Linate sul Lambro. E questo benedetto agglomerato di case, con le cascine grandi e stipate di ogni ben di Dio; i mulini ugualmente preziosi, per grani, farine, riso, oli vegetali (lino e colza); le bettole, dalle mastodontiche botti di vini rossi e bianchetti; tutto ciò costituiva un richiamo irresistibile.

Allora, ahimè, erano saccheggi, ruberie, distruzioni, eccidi di poveri inermi. Nei tempi di pace, grazie al cielo e ai santi le cose andavano meglio, si viveva e lavorava secondo necessità e possibilità; ed è appunto in uno di questi momenti che si insedia a Linate l'industria di cui ci accingiamo a raccontare la storia. Per merito suo, forse per la prima volta il nome della nostra località assurge a una fama sovra-nazionale, un po' come è successo in seguito con il campo di aviazione.



Il Mulino 5° nell'attuale via Pascoli, con la ruota in ferro ottocentesca tuttora esistente. Nel periodo di funzionamento della "Manifattura Lane" disponeva di due ruote idrauliche, le quali, anziché muovere macine da grano e torchi d'olio (di lino e colza), com'era avvenuto in precedenza, furono applicate a complessi macchinari tessili importati dall'estero.

## FRATELLI PREYSSL: DALLA MORAVIA A LINATE

Dopo la caduta del Regno Italo e il ritorno della Casa d'Austria (anni 1814-1815), la Lombardia si ripopolava di imprenditori, commercianti, tecnici delle fabbriche d'Oltralpe, provenienti dai restanti Stati del vasto e vittorioso Impero. Il mercato lombardo, forte dei suoi due milioni di anime e protetto da un sistema doganale che garantiva ampie possibilità di manovra, era oltremodo allettante.

Gli opifici asburgici, scriveva Bruno Caizzi in un suo volume sull'economia della nostra regione durante la Restaurazione, "cercarono di cogliere l'occasione propizia servendosi specialmente di agenti conosciuti ed esperti, appositamente trasferiti a Milano... Fin dai primissimi anni del ritorno austriaco era giunto dalla Moravia - zona orientale dell'odierna Repubblica Ceca - Francesco Carlo Preyssl, come procuratore di diverse fabbriche estere e negoziante commissionario in proprio. Egli trascorse la vita a Milano, e come altri cedette alla tentazione di passare dal commercio all'industria". Iniziavano così, pochi anni dopo il 1830, le vicende, esemplari e indicative delle condizioni della società del tempo e dei suoi rapporti con le economie straniere, di quella che sarebbe di lì a non molto diventata l'*Imperiale Regia Fabbrica Nazionale Privilegiata* di Linate.



Monache dell'Ordine degli Umiliati intente alla tessitura, torcitura e filatura della lana, in una miniatura lombarda del Trecento. A Linate tali attività venivano praticate nei locali del Monastero (cascina Cortazza), gli stessi che nella prima metà dell'Ottocento furono utilizzati, insieme ai mulini del paese, dalla Ditta dei fratelli Preyssl e soci.

L'industria laniera lombarda, in passato fiorentissima, nei primi decenni del XIX secolo era ridotta ormai a ben misera cosa: la filatura veniva effettuata a mano nei casolari di campagna dai contadini durante i periodi di ozio forzato, mentre la tessitura, già vanto dell'Italia intera, era limitata a poche città, e poteva disporre di un numero di telai, oltretutto vecchi e sorpassati, pressoché insignificante. Varie le cause di tale stato di crisi: la decadenza dell'allevamento ovino, la concorrenza estera, il dirigersi degli investimenti verso altri settori più remunerativi (nel campo tessile, durante l'Ottocento, le industrie della seta e del cotone). In questa circostanza accingersi a impiantare una fabbrica - meccanica per giunta! - di filati di lana, si rischiava di passare per degli sconsiderati. Eppure, con giovanile baldanza, con una buona dose di testardaggine unita a tanto coraggio, Francesco Carlo Preyssl si gettò al lavoro.

Associato il fratello Leopoldo alla propria iniziativa, nel 1834 egli poteva già annunciare l'erezione "nell'adiacente villaggio di Linate fuori della Porta Tosa" (oggi Porta Vittoria) dello "stabilimento di filatura di lana a pettine all'inglese, ed altre manifatture annesse" (tali notizie, come gran parte di quelle che seguiranno, le togliamo dall'*Eco della Borsa*, giornale economico pubblicato a Milano in quegli anni, la cui lettura riteniamo fondamentale per chi intenda seguire le vicende economiche della nostra regione in questo periodo).

## NEI MULINI E NELL'EX MONASTERO

La scelta caduta su Linate, quale luogo per l'impianto della manifattura, era dovuta principalmente alla vicinanza alla metropoli, al "mercato" milanese, e alla presenza nel paese, lungo le rogge derivate dal Lambro che attraversavano il suo territorio (in particolare le rogge Gibellina e Cornice), di ben cinque mulini di antichissima origine - soltanto alcuni di questi, però, già allora, erano ancora in funzione -, mulini che potevano con accorgimenti opportuni essere sfruttati per scopi industriali sostituendo le macine da grano e i torchi d'olio, per lino e ravizzone o colza, con macchinari d'altro tipo.



Antica pianta del villaggio di Linate, con al centro la "Cortazza" e ben cinque mulini allineati lungo le rogge Gibellina, Cornice e loro derivazioni. Questi edifici ospitarono la prima fabbrica in Italia di filatura meccanica della lana.

Come risulta da documenti conservati all'Archivio di Stato, l'atto notarile di investitura del 1° gennaio 1839, valido fino al 31 dicembre 1858, concede difatti in affitto alla ditta "Francesco Carlo e Leopoldo Fratelli Preyssl... il caseggiato ad uso di Mulino e Torchio d'olio detto il Quinto - ora di proprietà Gripià -, con due Mulini demoliti detti il Quarto ed il Terzo e degli annessi orti, nonché del locale del soppresso Monastero - la *Cortazza*, demolita decenni fa - situati nel territorio di Linate, per l'annuo fitto di lire 1800 austriache da pagarsi in due rate semestrali". Il tutto apparteneva all'Orfanotrofio di San Pietro in Gessate. Così dicasi dei rimanenti due mulini, *Primo* (ex segheria Mangiarotti, abbattuto nel 1998) e *Secondo*, anch'essi più tardi affittati agli intraprendenti fratelli moràvi.

L'investitura novennale è tuttavia solamente un rinnovo di affitto, stipulato nel momento in cui la ditta Preyssl assumeva, come vedremo, proporzioni ben diverse, anche sotto il profilo giuridico, ben più ampie di quanto non fosse stato all'epoca della sua primitiva costituzione.

Già nel 1836 i Preyssl, introdotte nel proprio stabilimento nuove macchine, sono in grado di impegnarsi nella produzione, oltre che di filati, anche di stoffe di fine fattura, e nel '38, presentando alla pubblica esposizione delle arti e manifatture nel Palazzo di Brera un assortimento di loro prodotti, suscitano l'ammirazione dei commercianti e degli esperti in materia.

In questa occasione l'*Eco della Borsa* così si esprime: "I fratelli Preyssl, pei primi in Milano, ebbero l'intendimento di creare una filatura della lana, e vi riuscirono con quella forza di carattere e perseveranza che tanto li onora. Non cure, non veglie, non spese di viaggi, non tentativi costosi furono da essi risparmiati. Fermi nel loro proposito, intesero a stabilire nel villaggio di Linate la loro fabbrica. Mulini [macchinari per filare la lana], telai, torcitoi e macchine, tutto essi hanno provveduto all'estero; e sotto la loro direzione venne costruito con rara perfezione dagli artisti del paese. Ai fratelli Preyssl si debbe l'educazione degli operai, la fondazione, la montatura, l'attiva organizzazione di una bella industria che mancava a Milano e che le sarà tanto utile. Abbiamo notizie per credere che questa fabbrica, la quale ormai ha trionfato delle difficoltà inseparabili da una prima creazione, mercé di un capitale assai possente di cui sta per disporre, sarà ben presto in grado di vieppiù dilatarsi e proseguire ferma e sicura sulla via de' più vantaggiosi miglioramenti".



Vecchia foto del Mulino 1° (poi segheria Mangiarotti, abbattuta nel 1998), con la ruota motrice ancora in essere. Sull'altro lato della roggia Cornice, seminascosto dall'albero, si intravede il Mulino 2°.

Infatti, visto il successo fin allora conseguito, Francesco Carlo e Leopoldo Preyssl, allo scopo di poter ampliare la produzione nonché lo stabilimento di Linate, si danno a organizzare la costituzione di una Società in accomandita che assicuri loro, coi capitali necessari, anche un margine di operatività sufficientemente vasto.

Con un capitale sociale di 500 mila lire austriache suddiviso in quote di lire 5000 ciascuna, la nuova società, nella quale i Preyssl assumeranno la figura giuridica di "soci gerenti e solidari" responsabili di fronte ai terzi, avrà inizio, si legge nelle carte, col 1° gennaio 1839, e oltre a dare maggiore estensione alla filatura e manifattura di lane, "tenterà un esperimento di filare i lini e canapi" nazionali ("può produrre ottime stoffe per vestimento ed addobbo, non che tappeti all'imitazione di quelli di Scozia e del Belgio", si scriverà più avanti).

Attratti dall'interesse annuo del 5% percepibile sulle azioni, oltre che, si assicura, dalla divisione degli utili che non potranno mancare, i capitali accorrono generosi a sostenere l'iniziativa dei Preyssl. Settanta sono le azioni che vengono sottoscritte da parte di 33 persone dai nomi italiani, mentre le rimanenti 30 azioni, pari ad un valore nominale di 150 mila lire austriache, compreso il valore degli oggetti e delle mercanzie di cui dispone l'azienda, figurano intestate ai due Preyssl (figli del *quondam* Michele); questo è quanto ci attesta il contratto di società tra le parti stipulato il 2 novembre 1838 dal notaio Francesco Sormani di Milano e depositato presso i competenti uffici l'11 gennaio dell'anno seguente.

La nuova impresa, con rappresentanza in Milano, Contrada di San Giovanni alla Conca al numero 4145, assume la denominazione di "Filatura e manifattura di lana in Linate, Società in accomandita per azioni colla ragione Preyssl Francesco Carlo e Leopoldo Fratelli". Suscita un tale entusiasmo negli ambienti economici, che si parla subito di essa come di una "nuova conquista della industria lombarda".

## IL “PRIVILEGIO”

Il 12 giugno 1839, alla distribuzione dei premi d'industria in città, la ditta viene premiata con una medaglia d'argento e - anticipiamo qualcosa - nel '41, di nuovo, con una medaglia d'oro “per ingrandito stabilimento di filatura, e tessuti in lana con tintoria”. Nel frattempo, siamo sempre nell'anno 1839, nuovi importanti macchinari sono stati acquistati nel Belgio e in Inghilterra: “i mestieri self-acting, secondo l'invenzione dell'inglese Robert; le moderne mull-jenny, atte a filare i numeri più alti della lana cardata, i così detti banchi a giro (broche) per la lavorazione del cascemiro e della lana pettinata”.

L'ottobre del 1839 è una data importante, *storica* - pur con le dovute proporzioni - per la Manifattura dei Preyssl e C.: le viene concesso infatti il “quinquennale privilegio pel miglioramento alla filatura del lino, della canapa e della lana”. Nel giugno dell'anno seguente i due Preyssl richiedono per la propria azienda la qualifica di “Fabbrica Nazionale Privilegiata” con le annesse prerogative (un'estensione delle precedenti, sicuramente).

Dati i pareri favorevoli espressi dagli Imperial Regi Ispettori, dalla Commissione Delegatizia, dalla Camera di Commercio, la richiesta fu conseguentemente accolta, così che, a partire dal 31 agosto 1840, la manifattura di Linate poté fregiarsi dell'ambito titolo.

Una considerazione a questo punto s'impone: la lavorazione della lana, in Lombardia, con estrema difficoltà poteva sostenere la concorrenza delle fabbriche di tessuti prodotti a basso prezzo nelle province transalpine della monarchia austriaca. In queste condizioni soltanto l'ottenimento di una privativa, di un monopolio, di un pluriennale “privilegio” avrebbe potuto consentire all'impresa di sopravvivere, di tentare di tenere il passo con le fabbriche d'Oltralpe. Che è quanto è avvenuto. Ecco perché non abbiano esitato a definire storica la data della concessione alla fabbrica del “quinquennale privilegio”.

Singolare è, a questo proposito, il coincidere della scadenza del “privilegio” con l'inizio del periodo di più acuta crisi attraversato dall'azienda, crisi che preluderà alla sua messa in liquidazione. È dato che il rinnovo dei “privilegi” era abbastanza frequente, quando una qualsiasi impresa avesse dimostrato di ben meritare, il mancato rinnovo (di questo in effetti si tratta) ai gerenti della manifattura linatese sta a indicare secondo noi che nelle autorità competenti, a partire da una certa data, è prevalso l'orientamento di chiudere i conti con una fabbrica che per più anni non aveva fatto altro che piangere miseria, senza riuscire ad affermarsi sul mercato, anche e soprattutto a causa, certo, di ragioni di natura obbiettiva.

Si tratta in sostanza di definire l'atteggiamento tenuto dall'*Eco della Borsa*, nostra fonte principale, nei confronti della fabbrica Preyssl. L'impressione che tutta la vicenda della *Manifattura lane* del nostro paese sia stata per ragioni “patriottiche” alquanto sopravvalutata, o peggio, un poco montata, gonfiata con l'aiuto del giornale economico per sollecitare dalle autorità l'ottenimento in continuazione di privilegi e agevolazioni di vario tipo, si fa pian piano strada in noi mentre scorriamo le segnalazioni e gli articoli dedicati dal periodico milanese alla filatura dei fratelli Preyssl.

Si veda a questo proposito l'articolo del 28 giugno 1842; lo riproduciamo per intero se non altro perché, indirettamente, ci fornisce un discreto spaccato di vita paesana nei primi decenni del secolo XIX, inficiato però, si badi bene, da un idillismo sentimentale che, mentre da un lato non può non nuocere alla rappresentazione realistica dell'insieme, dall'altro, a noi sembra, viene a portare acqua... al mulino della nostra tesi.



La “spinning Jenny” inventata dall'inglese James Hargreaves nel 1764, antesignana delle macchine per la filatura. I fusi girano grazie a un cilindro azionato manualmente con la grande ruota a puleggia.

## **FABBRICHE NAZIONALI STABILIMENTO DEI FRATELLI PREYSSL A LINATE**

*Discosto 5 chilometri uscendo dalla Porta Romana, trovasi il villaggio di Linate. Tre anni or sono erano pochi casolari di contadini che facevano corona al presbitero. Dopo che i fratelli Preyssl, negozianti di Milano, si sono accinti a stabilirvi una fabbrica per la filatura delle lane a macchina e agli accessori, le cose hanno cambiato d'aspetto. È quello stesso villaggio, ma gli abitanti acquistarono un'aria di nitidezza, una disinvoltura tutta propria degli operai: ciò che viemmeglio si scorge nelle donne e negli adolescenti. Avvi maggior agiatezza nelle famiglie: perfino quelle strade dapprima battute da soli cani o bestie da soma, adesso vedonsi frequentate da carrozze e dai ricchi abitanti della città.*

*La causa di questi meravigliosi effetti non è piccola: quasi un milione di lire austriache è il capitale della fabbrica: vogliamo dire, impiegato nella spesa dell'erezione dell'edificio; nell'acquisto delle macchine, in parte comperate in Inghilterra, in parte nel Belgio, in Francia, nella Svizzera; nell'alimento delle materie prime, o nel giro di commercio.*

*Per dare un'idea del complesso dello stabilimento, basti il dire che la lana vi entra greggia, e per l'azione delle macchine mosse dall'acqua viene scardassata, purificata, tinta, filata e tessuta ad usi diversi; in nastri, in istoffe unite, istoffe miste di seta e cotone, in tessuti di lana per soppedanei col metodo scozzese o del Belgio. Per chi entri nelle officine si presenta uno spettacolo di vita tutto nuovo: ben 150 operai all'incirca, ripartiti in isquadre ai vari lavori, tutti intenti ad eseguirli: in piena attività sono molte meccaniche importantissime per la complicazione, per la grandezza, le quali muove una sola donna, od un fanciullo: in ogni luogo ordine, silenzio e nitidezza.*

*Una gran copia di stoffe trattate con lodevole perfezione, con fino discernimento esce ogni giorno terminata dagli opifici, i quali appena bastano alla richiesta del consumo e del commercio. Tale è il complesso delle idee generali che s'affacciano alla mente di chi getti il primo sguardo nell'interno della fabbrica delle lane dei fratelli Preyssl e C.*



Telaio "alla Jacquard", inventato dal francese Joseph Marie Jacquard, regolato da un meccanismo a schede perforate. Le "pettinatrici Collier", altro genere di macchine presenti a Linate, cimavano invece i panni, con un grado di perfezionamento senza precedenti.



*Questi uomini ingegnosisissimi, di una perseveranza instancabile, hanno tutto creato, tutto eseguito da loro stessi. Non risparmiano i più lunghi studi, i più laboriosi viaggi per conoscere, esaminare, scegliere i metodi migliori, le macchine più perfezionate. Non avevano operai: ne hanno raccolti di stranieri, ne hanno allevati di nazionali e con rara pazienza ammaestrati col precetto e coll'esempio, li diressero allo studio delle diverse partite che ciascuno eseguisce adesso con facilità. Né or che le cose della fabbrica sono benavviate, i gerenti hanno punto dimessa la primitiva alacrità, ma vanno in traccia di quelle condizioni di esattezza, di economia e di progresso, nelle quali sempre consiste il presente e l'avvenire d'una fabbrica destinata a lunga e prospera esistenza.*

## 150 OPERAI: INDUSTRIALISMO E DINTORNI

In barba alle lusinghiere previsioni, all'enfasi profusa dall'anonimo giornalista, le cose come sappiamo andarono ben diversamente. A niente dunque erano serviti i viaggi d'istruzione all'estero per esaminare i *metodi migliori* e acquistare i macchinari più sofisticati, ammesso che questi fossero veramente tali, perfetti ed efficienti. Non rispondente al vero è la dichiarazione secondo cui parte del capitale sociale sarebbe stato utilizzato per costruire un edificio nuovo: in realtà i Preyssl si accontentarono di prendere in affitto dal Luogo Pio dei Martinitt una serie di stabili piuttosto fatiscenti, innalzati perlopiù nel lontano Medioevo dai monaci Umiliati. Per giunta non stettero ai patti, i Preyssl, dato che risulta una situazione debitoria nei confronti del Luogo Pio già un anno dopo la firma del secondo contratto di affittanza. In sostanza, si ha l'impressione che questo articolo dell'*Eco* avesse solo uno spiccato carattere reclamistico.

Proseguendo, intendiamo spendere qualche parola a proposito dei 150 operai ("anche dei due sessi") che si dice fossero occupati nella manifattura (la cifra è confermata da un documento esistente presso l'Archivio di Stato di Milano). Centocinquanta operai è un numero elevatissimo per l'epoca e per il tipo di lavorazione; ma, quanti di questi erano *continuativamente* occupati nello stabilimento?



Filatoio a rulli o cilindri per lo stiro delle fibre, di Richard Arkwright ("spinning frame" o water frame", 1769). Una ruota orizzontale o verticale, dotata di albero, ingranaggi e cinghia di trasmissione, mette in moto i fusi. Il macchinario poteva essere collegato alla ruota idraulica di un mulino, come avveniva a Linate.

È in realtà probabile che gran parte della lavorazione, quella che non richiedeva l'impiego delle macchine, continuasse a svolgersi come secoli prima nei casolari dei contadini, dando lavoro a famiglie intere, dai vecchi agli infanti: un modo come un altro per arrotondare il magro bilancio familiare. Da tener presente inoltre la situazione di massimo intasamento che si sarebbe di certo venuta a creare qualora tutte e 150 queste persone fossero state effettivamente impiegate nei locali della fabbrica, tutt'altro che spaziosi: e c'erano i magazzini con le merci, le macchine, un minimo di uffici e così via.

C'è poi un altro aspetto su cui soffermare l'attenzione, per quanto riguarda la manodopera: nell'articolo dell'*Eco* del 26 giugno '42 non si fa parola in modo esplicito di adulti maschi occupati nella fabbrica; alle "meccaniche importantissime per la complicazione, per la grandezza", sono addetti "una sola donna, od un fanciullo" (intendendo con ciò un individuo per macchina, naturalmente). Da un documento conservato all'Archivio di Stato, apprendiamo che il Commissario distrettuale di Melzo, dal quale dipendevamo, valutando nel 1840 il significato economico e sociale dell'unica filatura di lana esistente nel suo circondario, sottolineava quanto segue: lo stabilimento di Linate non recava danno ad altre attività economiche, in questo caso all'agricoltura, poiché "il personale impiegato non è atto al lavorerío di campagna".

Dobbiamo dunque prendere atto che l'*industrialismo*, col suo fardello di dolori, miserie e obbrobri, era giunto fino a Linate! Poiché costavano meno, poiché si accontentavano di una paga inferiore, i ragazzi, i bambini in tenerissima età venivano buttati al lavoro, dall'alba al tramonto costretti a ripetere meccanicamente sempre gli stessi gesti: c'era ben di che uscirne alienati, e col fisico a pezzi! Ugualmente le donne: distratte dalle loro case, obbligate a dare a balia i lattanti, che rivedevano soltanto a sera dopo una giornata di fatiche sovrumane. Questi alcuni degli effetti traumatizzanti prodotti sul tessuto sociale del nostro paese dalla *Manifattura lane*. Gli unici adulti maschi dei quali abbiamo notizia, eccezion fatta per la bassa manovalanza - tra essi, forse, vecchi e invalidi, come fa presumere l'espressione usata dal Commissario distrettuale di Melzo -; gli unici adulti maschi nel pieno delle loro forze, dicevamo, sono tutti tecnici, e come tali essenzialmente stranieri; come quel Giuseppe Boehm di Vienna, operaio tintore, premiato con una medaglia di bronzo dalla Società d'Incoraggiamento di Milano nell'aprile '43 per "diligente servizio ed abilità".

Per contro, quali elementi positivi procurati in via indiretta dall'insediamento a Linate della fabbrica Preyssl, il succitato Commissario distrettuale di Melzo citava i seguenti: "Adattamento dei casolari, e loro riduzione a maggior salubrità; produzione di articoli la di cui entrata dall'estero è proibita e ciò da prodotti indigeni d'Italia; consumazione di quantità di combustibile, e commestibile, recando utile al paese; allontanamento di soggetti che recavano il paese mal sicuro e commettevano furti, ed altri disordini, non potendo più avere per pretesto la mancanza di lavoro; miglior essere della popolazione del Comune in generale pel soccorso che ricevono settimanalmente, lorchè nei pochi anni di erezione di detto Stabilimento è comprovato ad evidenza. Non reca inconveniente, e ciò perché ... non vi sono odori che infettano l'aria né pericoli che la gente potesse correre".

### ARIA DI CRISI, EPOI LA FABBRICA CHIUDE

Gli affari volgono comunque al peggio se, nel 1843, i Preyssl si trovano costretti ad associare un certo Alessandro Grassi fu Michele, membro di una famiglia di commercianti e imprenditori cotonieri, nella direzione della fabbrica. L'apporto di nuove energie e capitali freschi consente di risollevarla la critica situazione finanziaria dell'impresa; le richieste, soprattutto di tappeti di lana, prendono vigore. E tuttavia, pur nella ripresa, già s'intravedono gli accenni dell'imminente declino.

L'*Eco* del 26 giugno 1843, tessendo le lodi della manifattura "Preyssl, Grassi e C.", ha modo però, "tanto è evidente la superiorità delle fabbriche di pannilani dell'Austria e della Boemia", di sconsigliare nettamente altri dall'avviare un altro stabilimento che dovesse riversare sul mercato il medesimo genere di produzione. "I pannilani ordinarii della monarchia austriaca - continua - non temono qualsiasi concorrenza estera per qualità e prezzo; essi ormai si presentano con vantaggio sulle principali piazze di consumo in Italia, in Germania, in Inghilterra, nell'Oriente e perfino in Francia e nel Belgio, dove giunsero a sì alto grado tali manifatture". Riflessioni, queste dell'*Eco*, che a noi sembrano assumere il valore di un prossimo annuncio di necrologio della stessa fabbrica di Linate, tale è lo scoraggiamento e l'impotenza che manifestano.

Così, nell'agosto del '43, com'era da tempo prevedibile, i Preyssl escono definitivamente di scena, lasciando al solo Alessandro Grassi l'onere di condurre avanti l'impresa traballante (ora la sede legale della Società è in Contrada delle Galline, al n. 1696; i Preyssl tornarono all'originaria attività di intermediazione, di semplici commercianti e non più di industriali).

A quest'epoca dotata di un migliaio di fusi, la ditta linatese lavora settimanalmente dalle 300 alle 400 libbre di lana (per farne "filati di lana per ricamo, maglie finissime, bindellami, e coi cascami e qualità infime fanno i

tappeti”); una quantità davvero modesta se confrontata con le 1400-1500 libbre che vengono trattate in una settimana dall’altra fabbrica ufficialmente censita nel 1843 che lavora lana, con l’ausilio delle macchine, per farne tappeti: vale a dire la “Eredi di Giovanni Dienzer” di Linz. La quale, pur essendo da non molto presente coi suoi prodotti sul mercato lombardo, rappresenta per la nostra manifattura una concorrente formidabile ed estremamente pericolosa, in grado di soppiantare quest’ultima nel giro di un breve lasso di tempo.

E infatti, tra il 1844 ed il ’45 anche il Grassi, dopo i Preyssl, si vede costretto ad abbandonare l’attività. La Società in accomandita “Grassi e C.” viene sciolta; le macchine, dai mulini, dai locali dell’ex Monastero, vengono rimosse, trasportate e immagazzinate da qualche altra parte. Scompare, con la fabbrica linatese, l’unica filatura meccanica accreditata alla Lombardia nella statistica ufficiale dell’Impero. Come ebbe a scrivere Giuseppe Gerosa Bricchetto, “dopo la parentesi effimera di una trasformazione industriale, passata come una meteora sul piccolo, antico villaggio di Linate, la grande ruota di mulino che si vede ancora per chi viene di città, prima di entrare in paese, ricominciò a far girare le macine fra cigolii e polvere di farina, con la sua secolare nenia di scrosci e spruzzi e mormorii dell’acqua del Lambro”.

### SI RIAPRE ALTROVE, CON UN’APPENDICE “GARIBALDINA”

Non possiamo concludere questo studio senza riferire qualche notizia spicciola eppure strabiliante, che proietta le vicende ottocentesche della Fabbrica testè narrate dentro uno “scenario” che dura tuttora. Ebbene: è abbastanza provato dai fatti, che tra i pionieri dell’industria italiana si annoverino diversi ex combattenti delle guerre di indipendenza, delle rivoluzioni liberali: come a dire, che per certi versi il Risorgimento fu opera di *élites* di spiriti intrepidi, che non temevano rischi ed eventi fortunosi - in ogni campo, sia in politica che in economia -, allorchè si era animati da ideali nobili e volontà forti. Succede dunque che all’indomani delle gloriose Cinque Giornate di Milano, uno degli eroici patrioti, per sfuggire agli sgherri della polizia austriaca, ripari in Piemonte: si tratta di Carlo Antongini (1797-1886), figlio di Pasquale. Qui lo raggiunge poco più tardi il fratello Alessandro (1803-1889), che aveva pure lui partecipato ai moti rivoluzionari contro gli Austriaci.

Secondo una certa versione, tramite amici rimasti in Lombardia i due Antongini (già facoltosi commercianti di vini) apprendono dell’esistenza dei macchinari appartenuti ai Preyssl, Grassi e Soci. Non si può peraltro escludere che la loro conoscenza fosse più diretta; addirittura, perché no?, essi potrebbero essere stati azionisti della Manifattura, averne condiviso le vicende. Fatto sta che il 30 gennaio 1850 i fratelli Carlo, Alessandro, Tommaso, Gaetano e Cesare Antongini, insieme a un tale Baldassarre Zucchetti fu Pasquale, pure milanese, ufficializzano la nascita della “Ditta Fratelli Antongini e Compagni”, con l’intento di produrre filati di lana a pettine. Allo scopo avevano trattato e concluso l’acquisto di gran parte delle macchine e degli attrezzi già utilizzati a Linate, abbandonati in qualche capannone; quindi nel 1849 li avevano fatti trasportare e installare nei locali di un’antica fucina di Aranco Sesia, presso Borgosesia in provincia di Vercelli.



Marchio di fabbrica delle “Lane Borgosesia”, famosa industria tessile dell’omonima cittadina piemontese. Iniziò nel 1850, facendo arrivare sul posto i macchinari che erano stati sperimentati e adoperati a Linate.

In un libro del 1950 che celebrava i primi cento anni della Manifattura, si riferiva quanto segue: non si hanno “documenti circa la effettiva consistenza delle attrezzature - quelle iniziali -. La tradizione orale, facile a rintracciarsi relativamente pura dopo tre o quattro generazioni di operai in un paese di antichi e chiusi ceppi familiari come Borgosesia, parla di *due scardatoi, un lavaggio, due pettinatrici, varie macchine di preparazione, due selfactins corti, un cubbiadore (accoppiatrice), un turcitore (ritorcitrice), due aspe a mano, il tingin (tintoria) ... nastri a maglia alla Jacquard*”; nel 1852 gli operai assommavano a 150; non a caso, tanti quanti erano stati conteggiati a Linate nel periodo di massimo sviluppo. L’opificio, destinato a grande avvenire, assumerà nel 1871 la denominazione di “Manifattura di lane di Borgosesia”, disponendo di un impianto iniziale di 2300 fusi (secondo una statistica ufficiale, nel 1842 la Fabbrica di Linate - lo ricordiamo nuovamente - ne aveva un migliaio, rispetto ai 25.400 di tutto l’Impero asburgico). Sotto diverso nome e marchio - quello prestigioso, universalmente apprezzato di Zegna Baruffa Lane Borgosesia - esiste ancora oggi, è anzi una delle principali aziende italiane del settore, conosciutissima e presente anche all’estero.

Allora, se non altro, la fabbrica di Linate è pur servita a qualcosa! Per quanto quel primo tentativo fosse stato fin dal suo sorgere viziato da pecche e mende che sempre ne resero problematica l’esistenza, pure non si può non apprezzarne il significato e il valore, molto in anticipo sui tempi, rivoluzionario per certi versi. Al quale tentativo diedero un contributo importante, insieme ai Preyssl e soci, parecchie decine dei nostri antichi progenitori linatesti: uomini, donne e bambini.

A proposito di Carlo e Alessandro Antongini, i veri fondatori dell’azienda di Borgosesia, coloro che ne guidarono i primi incerti passi, piace dire che pur presi dagli affari, in quegli anni non smisero mai di sperare e di adoperarsi affinché la loro amata Lombardia e il resto della Penisola si liberassero dallo straniero, e l’Italia fosse solo “una”, e più “giusta”. Un bel giorno Giuseppe Garibaldi li “chiamò”, ed essi risposero da par loro, con grandissima generosità. Per la spedizione dei Mille, il biondo Eroe dei Due Mondi stava trattando in gran segreto l’affitto di una coppia di piroscafi a vapore, i mitici “Piemonte” e “Lombardo”. Ma i soldi non c’erano. L’armatore Felice Rubattino esigeva che qualcuno gli fornisse idonee garanzie. Carlo e Alessandro Antongini non si tirarono indietro: il 29 aprile 1860 Carlo firmò una “cambiale” di 510 mila lire dell’epoca (equivalenti a circa 500 mila euro odierni): praticamente impegnò il patrimonio suo e della ditta, trovando d’accordo i fratelli e il resto della famiglia (il rischio era enorme, perché le due navi facevano... acqua da tutte le parti, non era affatto sicuro che sarebbero arrivate a destinazione, potevano essere intercettate, colpite e affondate). Non solo: in seguito gli Antongini anticiparono ed elargarono altre somme ingenti di denaro a favore dell’impresa dei Mille (nel 1876 Alessandro Antongini fu eletto al Parlamento italiano, e ne fece parte per una legislatura, sedendo sui banchi dell’estrema sinistra garibaldina e repubblicana).



“La battaglia di Calatafimi” di Remigio Legat, 15 maggio 1860 (Museo del Risorgimento di Milano). Garibaldi e i suoi Mille indossano la camicia rossa, una serie confezionata dall’opificio piemontese dei fratelli Antongini, i medesimi che nel 1849 avevano acquistato e fatto trasportare ad Aranco di Borgosesia i macchinari già appartenuti alla fabbrica di Linate.

La fede della famiglia negli ideali risorgimentali non si ferma qui: nel 1860 due giovanissimi nipoti di Carlo e Alessandro Antongini, loro omonimi (il diciassettenne Carlo e Alessandro di 24 anni, figli di Gaetano, già protagonisti di ardimentose battaglie con i Cacciatori delle Alpi, al comando di Garibaldi, e poi con lui a Varese e Digione) prendono parte all'epopea in Sicilia a Meridione. Mentre la traversata da Quarto a Marsala è in corso, nello stabilimento di Borgosesia ferve il lavoro; si inventa una tinta "rosso garibaldina" con cui si confezionano comode ma eleganti "camicie patriottiche", le stesse che indosseranno i combattenti: le legendarie camicie rosse. Ricordarlo nell'anno del 150° anniversario dell'Unità d'Italia fa bene a tutti, crediamo.

## LE "MACCHINE" DELLA FABBRICA DI LINATE

Com'erano fatti i macchinari impiegati nella fabbrica di Linate? I resoconti dei giornali e le vecchie carte del tempo accennano tra l'altro, vagamente, a *mulini, telai, torcitoi e macchine*, a certi *mestieri self-acting*, secondo l'invenzione dell'inglese Robert, a *moderne mull-jenny, banchi a giro (broche), pettinatrici Collier*, telai alla *Jacquard*; fanno inoltre implicito riferimento ai macchinari, queste altre espressioni usate nel 1840: "grandiosa potenza disponibile, ottenuta con ruote idrauliche, tintoria, e finalmente un'immensa varietà di macchine per predisporre le lane, torteggiarle, filarle, innasparle, e tesserle a nastri di maglia alla Jacquard"; le ruote idrauliche erano almeno due al Mulino 5°, preesistenti alla Fabbrica, e forse una nuova di zecca al Mulino 2°, installata proprio per la bisogna.

Pur senza pretendere di esaurire in questa sede un argomento tanto complesso e tecnico, con l'aiuto di illustrazioni cerchiamo di rispondere all'interrogativo di cui sopra, specialmente per la parte che riguarda le macchine atte alla filatura, che rappresentava l'attività prevalente dello stabilimento, e alla quale dedichiamo in via preliminare qualche riga di spiegazione.

Fatta eccezione per il filo serico, prodotto in lunghezza quasi chilometrica da quel prodigio della natura che è il baco da seta, tutte le restanti fibre di origine animale e vegetale (lana, cotone e lino per esempio) sono troppo corte per poter essere direttamente usate nella fabbricazione dei tessuti. Prima occorre cardarle, cioè ridurle in stoppini o batuffoli, tenderle e attorcigliarle insieme, così da formare fili più o meno lunghi e resistenti: la somma di queste azioni viene appunto chiamata *filatura*.

Per migliaia di anni essa si effettuò tirando le fibre e torcendole con le mani. Più tardi si utilizzò allo stesso scopo il fuso, abbinato poi con la conocchia. L'invenzione che aprì la strada alla meccanizzazione della filatura fu quella dell'arcolajo, risalente al secolo XIII: il fuso diventò un'asta orizzontale rotante su due perni, mossa da una grossa ruota fatta girare manualmente. Tale congegno venne adoperato con lievi perfezionamenti, quali l'aggiunta del pedale, fin sulle soglie dell'epoca moderna.



La "mule-Jenny" di Samuel Crompton, filatoio semi-automatico del 1779, unificava il carrello scorrevole della prima "Jenny" e i rulli del filatoio ad acqua. Le invenzioni successive, specialmente quelle dell'inglese Roberts, resero la macchina completamente automatica. Esemplari così modificati erano presenti nello stabilimento linatese.

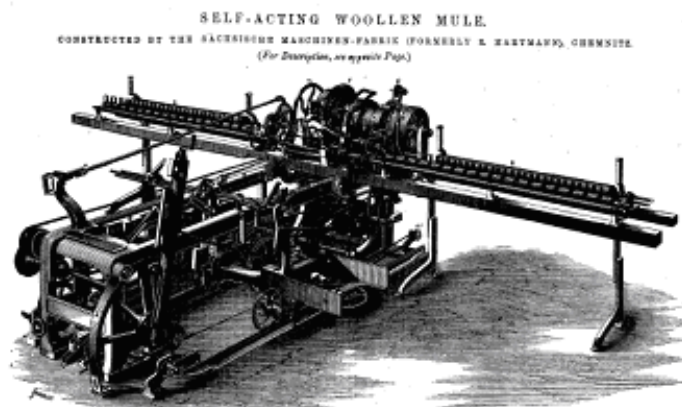
Nonostante i progressi compiuti rispetto al passato, la filatura avveniva però con ritmi ancora assai lenti: per rifornire un tessitore occorreavano da 3 a 8 filatrici, a seconda dei modelli adottati. Nel 1733 l'invenzione ad opera di John Kay della *spoletta volante* per i telai, peggiorò il rapporto. Si dovette attendere un trentennio perché le cose finalmente migliorassero. Grande merito va sempre agli inglesi, straordinari pionieri dell'industria tessile.

James Hargreaves nel 1764 costruisce un filatoio meccanico con carrello mobile (battezzato *Jenny* o *Spinning Jenny*, "Giannina la filatrice", dal nome della propria figlia) capace di avvolgere contemporaneamente 8 fusi, preparando altrettanti fili (in seguito i fili aumentarono, arrivando a 120 e più).

Data la sua semplicità e maneggevolezza, la nuova "macchina", manovrata tramite ruota da un'unica persona, poteva essere installata dappertutto, persino nelle abitazioni private, quelle dei lavoratori a domicilio.

Diverso il discorso per il filatoio idraulico a rulli o cilindri, a lavoro continuo, o *water frame* con 4 fusi, messo a punto nel 1769 da Richard Arkwright: come dice il nome, l'energia proveniva dall'acqua, da una ruota di mulino, con ingranaggi e pulegge. Era insomma una vera e propria macchina industriale; considerato il peso, la complessità dei meccanismi, la dipendenza dal mulino, trovava collocazione soltanto in un locale apposito, adeguatamente attrezzato: in uno stabilimento quindi, come in parte, con tutti i limiti del caso, era quello dei nostri Preyssl e Compagni.

Un grande passo in avanti nella filatura meccanica fu compiuto successivamente da Samuel Crompton nel 1779, con la *mule* (ossia *mula*, altrimenti detta *mule-Jenny*, "Jenny la mula", sinonimo di lavoratrice instancabile). Intermittente, semi-automatica, essa sincronizzava le varie operazioni, combinando i sistemi dei due inventori precedenti (i rulli del telaio ad acqua di Arkwright e il carrello scorrevole di Hargreaves), portando i fusi a diverse centinaia. A un altro geniale inventore anglosassone fa preciso riferimento un autore da noi citato: si tratta di Richard Roberts. Nel 1824 egli perfeziona la *mule*, rendendola del tutto automatica (*self-acting*, corretta terminologia usata anche dalla nostra fonte). Circa sei anni dopo viene infine approntato il moderno *banco a fusi*, filatoio continuo *ad anello o ring*, progenitore degli attuali filatoi, col quale ha forse affinità il *banco a giro (broche)*, segnalato in apertura di questa scheda tecnica.



Versione aggiornata della "self-acting" di Richard Roberts, il quale nel 1824 rese del tutto automatiche le "mule" precedenti.

Per quanto concerne le *pettinatrici Collier* e i telai *alla Jacquard*, la denominazione richiama gli omonimi inventori francesi; con il celeberrimo telaio di quest'ultimo, regolato da un meccanismo a schede perforate, si realizzavano tessuti con intrecci e disegni molto elaborati; il parigino Jean Collier si era dedicato invece, intorno al 1814, alla costruzione di macchine per cimare i panni, a lame elicoidali, dotate di complessi ingranaggi (radevano allo stesso livello il pelo del panno garzato).

Al pensiero che alcune di queste macchine, o altre similari, furono viste, comperate all'estero e da lì importate, c'è da restare sbalorditi. Viaggiarono imballate su navi, su traballanti carri da trasporto trainati da cavalli o buoi, valicarono le Alpi, gli Appennini, percorsero strade e stradine polverose e infangate, arrivando a destinazione dopo lunghe peripezie: nel piccolo villaggio di Linate, in riva al Lambro.

GIUSEPPE PETTINARI

## LA CASCINA, UN MICROCOSMO AUTOSUFFICIENTE

---

La cascina ha una sua storia, che comincia molto lontano nel tempo. In tempi remoti la pianura padana era essenzialmente un acquitrino<sup>(1)</sup>, poi, più tardi, quasi interamente coperta da boschi e, quindi, non facilmente coltivabile. Furono i Romani che, calati qui tra il III e II secolo a.C., diedero il via a tecniche di bonifica e pianificazione dei terreni, trasformando la fisionomia del territorio, che passò da naturale ad artificiale, cioè artefatta.

Fu allora che i Romani attuarono la centuriazione e, come per molte altre zone, anche nella Bassa<sup>(2)</sup> fu proprio questa ad influire maggiormente sull'assetto del territorio. La centuriazione presumeva grandi interventi di bonifica e suddivisione agraria del territorio, allo scopo di ricavarne spazi coltivabili da distribuire ed affidare a futuri agricoltori, spesso coloni o militari congedati dal servizio.

Nel Medioevo nella Bassa si praticava un'agricoltura ad uso prettamente familiare. Il terreno coltivabile era relativamente ridotto con, però, possibilità di diversificazione abbastanza ampia. In pianura cresceva il grano, proliferavano gli ortaggi, vigne e frutteti, ed ottimo era il pascolo. Per quest'ultimo erano riservati pochi appezzamenti di terreno, quanto bastava per il mantenimento di pochi capi tra equini, ovini, caprini e bovini, indispensabili per il traino, avere lana, carne, latte e, magari, formaggi per le necessità prettamente familiari. Il resto del terreno era ancora occupato e coperto da grandi boschi spontanei.

Col passare del tempo, in pianura s'incominciò a disboscare. A quei tempi, antecedentemente e fino al XV secolo, nella Bassa venivano praticati tre tipi di coltivazioni: boschi, terreni arativi, pascoli e prati. I terreni boschivi, proprio in quel periodo, vennero in gran parte disboscati, *roncati*<sup>(3)</sup>, come si diceva allora, per poterli successivamente adibire a coltivazione. Le zone aratorie e quelle riservate al pascolo venivano gestite in due modi diversi: le prime erano affidate a *massari*, che pagavano un canone fisso in natura, mentre i pascoli, un affitto in denaro. L'avvicendamento tra le coltivazioni di cereali e quelle dei foraggi, si attuerà solamente più tardi con la realizzazione delle rogge, cioè del sistema irrigatorio.

A questo punto fu introdotto, accanto all'agricoltura, anche l'allevamento del bestiame<sup>(4)</sup>. La pianura padana, a quei tempi, era presumibilmente ancora terra sommersa: dovranno passare ancora due millenni, perché anche qui agricoltura ed allevamento riescano ad affermarsi in modo sistematico, continuativo e quindi definitivo. Dopo l'anno 1000, e fino al termine del Medioevo, vennero effettuati grandi disboscamenti allo scopo di aumentare la superficie coltivabile, aumentando così anche i pascoli e, conseguentemente, i grandi allevamenti<sup>(5)(6)</sup>.



Una veduta tipica della Bassa: prati e un canale, una fila di pioppi e una *scardesa*, la traccia lasciata dalle ruote dei carri che un tempo erano di legno, cerchiate di ferro. Sullo sfondo una cascina (foto di Giampaolo Pettinari).

Per garantire l'esistenza della grandi superfici coltivabili, e del bestiame, che veniva alimentato col foraggio dei prati, occorre grandi quantitativi d'acqua per l'irrigazione. Non potevano certo bastare le precipitazioni atmosferiche che, seppur benefiche, erano pur sempre affidate alla casualità.

Trattandosi di un terreno alluvionale, disponeva delle grandi peculiarità offerte dai *fontanili* dove l'acqua, scorrendo in profondità su strati argillosi impermeabili, riaffiorava poi opportunamente in superficie, beneficiando così i campi, e quindi le coltivazioni. I diversi punti di affioramento seguivano, chiaramente adattandosi alla conformazione del territorio, un certo allineamento, denominato *linea dei fontanili*, o delle acque sorgive<sup>(7)</sup>. Quindi la Bassa, indipendentemente dalle piogge, beneficiava di un'ottima disponibilità d'acqua per l'irrigazione, anche se distribuita, purtroppo, in modo naturale, cioè non sistematico e capillare, tale da garantire un continuo ed uniforme apporto in tutte le zone della pianura stessa.

A questo punto, evento memorabile nella storia agricola della Bassa, si realizza una grande opera che, pare, sia da attribuire all'ingegno prolifico dei monaci: l'ideazione ed attuazione di quella mirabile rete irrigatoria che è tuttora vanto ed esclusiva della zona. Rifacendosi forse al sistema arterioso del corpo umano, scavarono canali, ricavarono rogge e rodigini, impiantarono chiuse ed incastri, sfruttando tempi, pendii, zone paludose piuttosto di quelle asciutte, realizzarono una vera e propria rete che copriva capillarmente tutto il territorio, in modo che nemmeno una goccia della preziosa acqua andasse, in alcun modo, dispersa, ma venisse incanalata, utilizzata e sfruttata.

Questa importante, quanto vitale opera dell'ingegno dei monaci, culminò in quel capolavoro, tipico della Bassa ed irripetibile altrove, che è la *marcita*, dalla quale si potevano ottenere anche nove tagli d'erba all'anno, compresa la stagione invernale<sup>(8)</sup>.

Grazie principalmente al suo impianto irrigatorio, nella Bassa l'agricoltura proliferava e l'allevamento delle mucche da latte ne costituiva, in un certo senso, l'essenza, tanto da condizionare le strutture edilizie, che subirono quasi uno sconvolgimento. Vennero realizzate vere e proprie aziende dove lo *stallone*<sup>(9)</sup>, la stalla grande come una cattedrale, per le mucche da latte, ne costituiva l'epicentro, tutto il resto di quello che si chiama tuttora "*cascina*", fungeva da contorno ed esisteva in funzione della stessa.



Una marcita tuttora funzionante (foto di Giampaolo Pettinari).

Come abbiamo visto, ci vollero secoli prima che la Bassa passasse da zona eminentemente boschiva a zona coltivata, e dove l'unità operativa e produttiva era rappresentata dalla cascina. Tutto ciò, oltre a segnare positivamente ed attuare notevoli progressi nell'economia agricola della nostra zona, modificò in modo irreversibile anche il paesaggio. Proprio per questo motivo, da alcuni studiosi, come Luisa Chiappa Mauri, il nostro viene definito come *paesaggio artificiale*.

## UN EQUILIBRIO ARMONICO E DELICATO

E' notorio quanto sia stato importante il sale nella storia dell'uomo, fin dall'antichità. Altri prodotti, come il pepe, il vino e la lana, lo furono al punto di essere determinanti per lo "*sviluppo economico nell'età di mezzo*"<sup>(10)</sup>, per il Medioevo. Esiste un prodotto di per sé vile, vituperato da tutti in tutti i tempi, ma molto importante per l'esistenza dell'uomo: si tratta del letame. Ben sappiamo quanto non sia apprezzato dai più, tanto che gli stessi



contadini lo occultano e ripongono in luoghi reconditi, lontano dalla vista e dal naso. Ma il letame<sup>(11)</sup>, fino a non molti anni fa, una cinquantina o forse più, quando ancora non esisteva l'uso sistematico dei concimi chimici, era l'unico mezzo per fertilizzare le campagne, affinché dessero sempre un ottimo raccolto. Se non si concimava, col tempo il terreno si sarebbe impoverito e quindi avrebbe reso sempre meno, in termini sia qualitativi che quantitativi.

E' stato usato il verbo *rendere*, e non a caso. Infatti, quando si parla di campi, usualmente si dice che *producono* un determinato vegetale ma, in merito alla qualità ed alla quantità dello stesso, si usa dire *rendono*. Sì, perché i campi *rendono* tanto quanto si dà loro, curando, irrigando ed, in modo particolare, concimando.

La cascina<sup>(12)</sup> di un tempo, fino agli anni Cinquanta del Novecento, era strutturalmente autonoma e, quel che più importava, autosufficiente. Tutto quello che vi si produceva veniva utilizzato, senza assolutamente mai scartare, buttare o sperperare nulla<sup>(13)</sup>. Allora, esisteva un vero e proprio "circolo virtuoso": i campi davano erba, che serviva per alimentare le vacche, queste davano il latte, col quale si faceva il formaggio ma, cosa molto importante, producevano il letame che, sparso sui campi, consentiva di produrre copiosamente l'erba.

Coi cascami della produzione del formaggio si alimentavano i maiali che, a loro volta, producevano letame, che tornava ai campi. Ma quello dei maiali, che si alimentavano con prodotti di origine animale e non vegetale, non era importante e proficuo come quello delle vacche, tant'è che in dialetto si usava dire: *El rüd de nimal el fa nè ben, nè mal*.

Comunque in cascina, esempio forse unico di unità produttiva, tutto serviva, tutto veniva usato e riciclato, niente veniva scartato o buttato. Nella struttura della cascina della Bassa poi, forse più che altrove, esisteva un equilibrio armonico che costituiva un fatto peculiare per la stessa, ma che non bisognava assolutamente alterare, pena il buon funzionamento della cascina stessa e, al limite, la sua sopravvivenza.

Ogni fondo agricolo era essenzialmente costituito da campi coltivati, da stalle e da *casoni* per la lavorazione del latte e la produzione di formaggi. Quest'ultima era, in un certo senso, un'attività conseguente, obbligatoria, dovuta al fatto che bisognava tenere necessariamente le vacche, per avere letame. La vacche naturalmente davano latte, che bisognava in qualche modo sfruttare, l'unico modo era ricavarne formaggio. Ciò si rivelò una vera fortuna per l'economia agricola della Bassa.

Ogni azienda agricola doveva, pena la non perfetta funzionalità, rispettare, nella sua struttura organizzativa, alcune regole ferree. Doveva avere in stalla un numero di vacche tale che, col letame prodotto, assicurasse la concimazione di tutti i campi dell'azienda ma, condizione essenziale, la parte di fondo tenuta a prato, doveva essere tale da assicurare una produzione di foraggio sufficiente ad alimentare tutti gli animali della cascina, mucche comprese naturalmente<sup>(14)</sup>. Il rapporto: estensione del fondo, numero di vacche, percentuale dei campi coltivati a foraggio, doveva assolutamente essere rispettato, come un'equazione matematica. Lo sbilanciamento di questo "equilibrio armonico" poteva pregiudicare la sopravvivenza della cascina stessa<sup>(15)</sup>. Fu proprio così che la grande pianura che s'affaccia sul Po, da entrambe le sponde, divenne la miglior produttrice di tanti ed apprezzati tipi di formaggio, al cui vertice vi è un prodotto superlativo: il grana.



Sulla sinistra la grande stalla per le vacche da latte e due silos, sulla destra le case dei contadini. Sullo sfondo si intravedono le montagne, grazie sicuramente ad una giornata di vento (foto di Giampaolo Pettinari).

## I BERGAMINI

Abbiamo già sottolineato quanto fosse importante il ruolo del letame per l'agricoltura della Bassa. I "fittabili" dovevano necessariamente impegnare grandi capitali, cioè versare al proprietario del fondo una consistente cauzione, provvedere agli animali da lavoro, alle varie attrezzature: carri, aratri, ecc., ed alla legna. Dovevano inoltre pensare e provvedere alle famiglie dei salariati della cascina, erano quindi molto propensi a risparmiare sull'acquisto del bestiame da latte che, inoltre, avrebbe dato anche il letame.

Qui s'innesta ed evidenzia il ruolo che ebbero i "bergamini"<sup>(16)</sup> per lo sviluppo della nostra economia agricola. Questi s'istallavano nella Bassa nell'autunno e fino a primavera inoltrata, riuscendo a sfruttare foraggi e lettimi e, cosa molto importante, vi lasciavano il letame, prezioso per le coltivazioni, cosa che i fittabili non avrebbero mai potuto ottenere dal proprio bestiame da lavoro, cioè buoi e cavalli.

I cortei bergamini della transumanza seguivano itinerari vecchi di secoli. Le mandrie si succedevano ordinatamente secondo un calendario ben preciso, prefissato ormai da tempo, che veniva stabilito con abbondante anticipo in una riunione di bergamini anziani che si teneva in piazza Fontana a Milano, il pomeriggio di un sabato di fine aprile. Piazza Fontana era, in un certo senso, il "Foro dei bergamini", tant'è che nelle vicinanze esisteva, ed esiste tuttora, una via a loro dedicata.

I bergamini erano piuttosto abitudinari e, a seconda della provenienza, solitamente si trasferivano in una data località della Bassa, sempre la stessa. Quelli della Val Brembana e della Val Taleggio stanziavano fra il Sud Milanese, il Pavese ed il Lodigiano, allargandosi fino al Cremasco. I Valsassinesi, che ai loro inizi preferivano la più vicina Brianza, successivamente migrarono nella zona di Abbiategrosso e nel Vigevanese. Questa forma di transumanza, iniziata nel Medioevo, e anche prima, durò fino alla fine degli anni Quaranta, inizi dei Cinquanta, del Novecento. Successivamente le condizioni di percorribilità delle strade, dovute al cospicuo incremento del traffico di automezzi, ne segnarono il tramonto definitivo. Gli ultimi viaggi, durati pochi anni, venivano effettuati utilizzando autocarri opportunamente attrezzati, che trasferivano velocemente le mandrie dalle montagne alla pianura, e viceversa.

A quel punto la transumanza era finita. L'allevamento di montagna veniva abbandonato perché, da solo, non era più remunerativo ed i bergamini, quelli un po' più facoltosi e, sicuramente più intraprendenti, si erano stabiliti nella Bassa. Pur mantenendo appieno l'attività di allevatori, diventavano agricoltori nel senso più vasto di questo termine. L'origine di questa specie di simbiosi tra i fittabili della Bassa ed i bergamini delle montagne, si perde lontana nei secoli e finirà per scomparire<sup>(17)</sup>, rimane comunque uno dei grandi meriti dei malghesi che venivano dalle montagne, dalla quale loro stessi trassero vantaggio al punto che, parecchi di loro finiranno con lo stabilirsi in pianura, dove fisseranno le basi di una più remunerativa e soddisfacente attività agricola e casearia.



Un gruppo di mondine al lavoro nella risaia.



Il cippo che segnava, per ragioni igieniche, il limite raggiungibile dalle risaie nei dintorni di Milano.

## UN MICROCOSMO AUTOSUFFICIENTE

La struttura della cascina lombarda, racchiusa su sé stessa, proclama la sua autosufficienza. Vi si accedeva da un portone, unico ed esclusivo ingresso alla cascina, che alla sera veniva chiuso e sprangato: *Chi gh'è den, l'è den, chi gh'è fòra, l'è fòra*.

Nei pressi del portone, in alcune cascine, vi era un edificio che spiccava sugli altri per la sua altezza. Era una sorta di torre di avvistamento, propria della *cascina castellata*. Oltre che per la sua altezza, si distingueva dalle altre costruzioni perché sotto la gronda, ad una certa altezza e tutt'intorno, sui muri vi era un rilievo rappresentato da una successione di "T" in cotto, tipico di queste costruzioni<sup>(18)</sup>.

In una "corte", la principale, vi era la casa dell'agricoltore, a volte "fittabile". Con la sua moderata imponenza alloggiava tutta la grande famiglia: dai vecchi, i "regiù", ai bambini appena nati alcune, poche, persone della servitù. Davanti a casa un grande portico, la "losa", ed il selciato che arrivava fino all'aia, dove si stendevano ad essiccare i raccolti prima di avviarli nel granaio.

Nell'altra corte, meno ariosa, col fondo in terra battuta, che spesso si trasformava in fango, vi erano le case dei contadini, i "paisan". Tutte allineate, "a schiera" si direbbe adesso, un susseguirsi di "una porta, una finestra; una porta una finestra", tante quante erano le famiglie dei contadini e dei mungitori, i "famèi". In genere erano costituite da una grande stanza al piano terra ed un'altra al primo piano: la camera da letto per tutti i componenti la famiglia. Spesso queste camere erano dette "a capucina", cioè non avevano il soffitto, ma si era a contatto con le travi e le tegole. Se queste, come spesso accadeva, erano un po' sconnesse, stando a letto si potevano contare le stelle. Nella stanza a pianterreno, spesso con il pavimento in terra battuta, vi era un grande camino, che serviva per preparare i pasti e per il riscaldamento. Nei grandi freddi invernali ci si rifugiava nella grande stalla, al caldo umido, maleodorante e malsano, che fornivano le vacche. Oltre a risparmiare la legna, per quelli della cascina era un modo per ritrovarsi.

In cascina c'era tutto, o quasi. L'acqua si attingeva, dal pozzo prima, e poi dalla "trumba", la pompa per l'acqua. L'orto dava verdura e frutta, quest'ultima in un campionario ridotto. C'era l'uva, l'aspro "clinto", una pianta di fico, il pesco ed il ciliegio, la pianta delle prugne o il "maribolano", una prugna selvatica. Nel porcile ingrassava il maiale, poi c'erano le galline, le anatre, le oche, i tacchini e, magari anche le faraone: quindi le uova non mancavano. Per contratto si aveva diritto ad alcuni beni in natura, come il frumento, il riso e il granturco e poi, in autunno, in seguito alla potatura delle piante, legna da ardere e per altri bisogni. Col granturco ed il frumento si andava al mulino e si tornava, tolta la percentuale dovuta al mugnaio, con farina gialla per la polenta e quella bianca per fare il pane, che si cuoceva nel forno della cascina, tutti insieme una volta alla settimana.

Il vino si comprava alla "posteria", un litro alla settimana per famiglia. Gli uomini alla domenica andavano all'osteria e si facevano sempre un "quartino" di troppo.

Dal punto di vista sanitario vi era un medico, “el siur Dutur”, la cui condotta comprendeva diversi paesi; lo stesso valeva per l’ostetrica, la “levatrice”. Vi era quasi sempre un “medegon” o una “medeguna”, guaritori che avevano “il segno” e potevano guarire alcune malattie, come i “vermi” dei bambini, il “fuoco di Sant’Antonio” ed anche alcune malattie degli animali. Il sarto, il ciabattino e il barbiere costituivano generalmente un secondo lavoro per chi già lavorava in cascina.



La lunga teoria di mondine al lavoro in una risaia.

## CASCINA, FRAZIONE E PAESE

La cascina, come abbiamo già visto, era essenzialmente composta da un’unica azienda agricola a sé stante, dislocata in mezzo ai campi. Istituzionalmente era dipendente dal Comune, situato in un paese che, a sua volta, era l’insieme di più cascine, intese come aziende agricole. Vi era poi, e vi è tuttora, la “frazione”, una via di mezzo fra cascina e paese. In genere aveva cento, duecento e più abitanti. Anche la frazione era formata da più aziende agricole, fra le quali, come in paese, vi era quella di proprietà della parrocchia, detta “della Prebenda”. Nella frazione vi era una chiesa parrocchiale indipendente da quella del paese, dal quale dipendeva come Comune.

Le frazioni, ma anche le cascine più grandi, avevano una chiesa e un’osteria anzi, quasi sempre una “posteria”, che vendeva un po’ di tutto. La compresenza tra chiesa e osteria era ovvia e conseguente, qualcuno ha scritto che entrambe infatti davano “pane e vino”, ovviamente di caratura diversa. Le frazioni, ed anche in qualche cascina particolarmente grande, vi erano anche le scuole elementari.

## LA GERARCHIA CONTADINA

I lavoratori addetti alla cascina erano strutturati in una gerarchia di tipo “feudale” cioè, vi era il “padrone”, agricoltore o fittabile, il proprietario del fondo e poi tutti i lavoratori dipendenti. Questi erano essenzialmente suddivisi in due parti: quelli addetti ai lavori dei campi, i contadini o “paisan” e quelli addetti alle stalle, i mungitori o “famei”.

Nella stalla il responsabile era il “capo mungitore”, “el capfamei” che, oltre ad organizzare e sovrintendere ai lavori, doveva, all’occorrenza, saper medicare le vacche “all’arla”. Vi era poi un vice o “sutcap”, seguivano quindi tutti gli altri, il cui numero dipendeva dall’entità numerica delle vacche da gestire. In fondo alla fila gerarchica vi era “el manzulé”, al quale competeva la gestione delle manze, “le manzöle”, che ancora non davano latte.

Ben più complessa era la struttura gerarchica degli addetti ai lavori dei campi. In testa vi era “il fattore”, “el fatur”, che faceva da tramite tra il fittabile ed i contadini. Era lui che, previ accordi “cul siur padron”, trasmetteva gli ordini ai contadini sui lavori da eseguire.

Capo in testa dei contadini era il cavallante, “el cavalant” che, con i suoi cavalli si poneva sempre in testa quando si usciva dalla “corte” per recarsi a lavorare nei campi. A lui competeva, sempre con i suoi cavalli, di condurre la carrozza per le uscite del fittabile e famiglia. Il suo vice era “el sutcavalant”, che all’occorrenza lo rimpiazzava.

Vi era poi il bifolco, “el biulch”, che aveva in dotazione i buoi con i quali si dedicava ai lavori più gravosi, in modo particolare all’aratura dei campi. Nelle aziende più grandi vi erano anche “i cavalantin”, in genere i più giovani che usavano i cavalli.

In genere era molto nutrita la squadra dei falciatori d’erba nei prati: un lavoro massacrante. A seguire, un certo numero di avventizi, “i strapasson”, che erano addetti ai lavori più disparati, come ad esempio tagliare l’erba lungo le rive delle rogge, pulirle a primavera o lavorare di badile. Questi ultimi non erano “obbligati”, cioè non avevano un contratto regolare col fittabile che prevedeva, oltre al salario, l’uso della casa, di un orto, del pollaio, ecc.

“I paisan”, i salariati, costituivano la base della scala sociale e vivevano il disagio di non possedere niente. Questo fatto, il non possedere niente, li rendeva particolarmente vulnerabili. Disponevano sì una casa, un orto, un pollaio e un porcile, ma se malauguratamente perdevano il posto di lavoro, perdevano tutto, essendo questi di proprietà del datore di lavoro. Erano quindi in balia delle decisioni altrui e, alle volte, non bastava fare il proprio dovere e stare tranquilli per mantenere il proprio *modus vivendi*. Bastava poco, un niente, per essere privati di tutto, doversi trasferire in un’altra cascina e ricominciare tutto da capo.



Alla bottega del fabbro ferraio.

## LA CASCINA SI EVOLVE

In agricoltura, l’economia trainante ancora negli anni Cinquanta del Novecento, i mezzi ed i metodi utilizzati erano sì migliori, ma ben poco rispetto a quelli impiegati nel medioevo. I carri, ancora a trazione animale – con buoi o cavalli – avevano ancora le ruote di legno cerchiato di ferro.

L’aratro – simbolo di riferimento del progresso rurale – aveva un solo vomere, con struttura portante in legno, provvisto di un lungo timone con impugnatura. Era trainato da buoi e trascinato nelle strade sterrate di allora, su una sorta di piccola slitta, sempre in legno. Poi verranno aratri con due ruote trainati da cavalli, la cui energia permetterà di accelerare notevolmente i lavori. Intanto compaiono i primi trattori e tutto diventa più veloce e razionale; le vecchie ruote dei carri saranno sostituite con pneumatici. Gli aratri con più vomeri e ribaltabili, accelereranno notevolmente i lavori, evitando di girare in tondo nel campo, per via del vomere fisso. Ora gli aratri, trainati da grandi trattori, hanno anche sette vomeri, ribaltabili in modo da ridurre notevolmente i tempi di lavorazione, non solo, ma il vomere è a strisce e non completo, per rompere le zolle.

Oltre ai trattori, arrivano altre macchine in grado di effettuare tutti i lavori della campagna, riducendo drasticamente l'intervento diretto della manodopera, oltre naturalmente la fatica fisica. Questo per i lavori dei campi, nella stalla l'uso della mungitrice richiede un solo operatore, e le vacche vivono ormai solo in stalle all'aperto.

La gente lascia la campagna e va a lavorare nelle fabbriche della grande città, e le cascine si spopolano. Poche persone e parecchie macchine fanno in pratica lo stesso lavoro di prima e con molta meno fatica. In pratica rimane solamente la famiglia dell'agricoltore o poco più, che tanto bastano. Le case dei contadini, ormai vuote, sono esposte alle intemperie e ormai, senza cure e manutenzione resistono fino a che il tetto sta su. Poi, cadute le travi, alla fine rimarranno solamente quattro mura sbrecciate e l'erba crescerà dappertutto, fin sulle soglie degli usci. Così con quelle case, con la "casèra", la stalla, ed altre costruzioni che cadono, se ne va un pezzo significativo della nostra storia e della nostra cultura.

## CARA CASCINA

L'origine della cascina lombarda, la nostra cascina, è lontana nei secoli: può essere sorta nell'alto medioevo, ai limiti della romanità. Dotata di una struttura calda ed accogliente, fatta di mattoni in cotto e chiusa su se stessa, quasi a protezione dei suoi abitanti, aveva quanto bastava per considerarsi autosufficiente. Vi erano le stalle e le scuderie, le rimesse per i carri e gli attrezzi, i granai ed i pagliai, gli stabbi per i maiali ed i pollai per i diversi volatili da cortile. Vi erano i casseri, i "cassi" di fieno ed i ripostigli per la paglia, la "casèra" per il burro e formagge e, perché no?, la "rüdera", il letamaio, poco gradito, ma tanto importante.

Tutto questo ed altro ancora nella "corte", al di fuori, ma annessi, vi erano il maniscalco con la funzione di fabbro-ferraio, il sellaio e il falegname, che sapeva riparare un po' di tutto. E poi ancora l'affascinate mulino sempre in movimento, che trasformava i cereali in soffice farina e il forno che la trasformava in pani profumati e fragranti.

Insomma in cascina, per i bisogni di tutti i giorni, vi era proprio tutto. In quelle più grandi vi era anche l'osteria e una chiesetta, dove si celebrava almeno una volta alla settimana e dove magari un prete, particolarmente sensibile, vi teneva anche *"un puoco di scuola di lettere, cioè leggere e scrivere et i primi rudimenti della grammatica"*. Questa definizione si rifà alla fine del Seicento, successivamente la buona regola si protrasse fino a che le cascine rimasero importanti nel loro ruolo.

Un tempo, fino ad una cinquantina di anni fa, la cascina era tutto un pullulare di attività e di vita. Da allora, per via del progresso tecnologico, rimase tale nella sua struttura, ma si vide ridurre drasticamente gli addetti, quindi gli abitanti. Oggi, con le nuove tecniche di lavorazione, la manodopera impiegata è notevolmente inferiore. Le vecchie file di case, un tempo occupate dalle famiglie dei contadini, sono ormai vuote cadenti, o adibite a ben più bassi impieghi, magari come porcilaie. Le scuderie sono vuote ormai da tempo, il forno spento e diroccato, e le sole voci che vi si possono ancora sentire sono dovute al pacato muggire delle vacche, la cui unica funzione è di dare più latte possibile, non c'è più neanche un toro a dar tono all'ambiente.

Di vecchie cascine, oltre naturalmente alle molte in disarmo ridotte in macerie, ce ne sono ancora, ma ormai sono ridotte ad entità per la sola produzione, a nessuno importa più niente della sua vita, o di come vi si trascorrevano i giorni. I muri, magari rabberciati, ci sono ancora, ma manca la gente che ci viveva e la rendeva viva, perché, checché se ne dica, a creare un ambiente è sì il posto, ma ancor più la gente.

## NOTE

- (1) Basta pensare all'esistenza del Lago Gerundo, fra il Lodigiano e il Cremasco; tra Lodi e Melegnano la zona paludosa del Sillaro, nel Basso Lodigiano, verso Piacenza, vi è ancora memoria del Lago di Meleti, ed altri luoghi eminentemente acquitrinosi.
- (2) Per "Bassa" qui s'intende la pianura agricola comprendente il Sud Milanese (Melegnano e dintorni), parte del territorio Pavese, il Lodigiano ed il Cremasco.
- (3) Questo fatto ebbe una certa influenza sull'etimologia dei luoghi. Dai siti *roncati*, cioè disboscati usando le roncole, e quindi bonificati per renderli idonei alla coltivazione, derivarono diversi toponimi, come: Rancate, Roncole, Roncolo, i Ronchetti ed i vari Ronchi.
- (4) Nelle isole britanniche *"la documentazione archeologica conferma che a metà del IV millennio a.C. la popolazione già ripuliva il terreno per coltivarlo a cereali e per porvi a pascolare il bestiame. Avevano cani addomesticati per la caccia e per badare alle greggi..."*, da Anthony Aveni: *"Scale fino alle stelle"*, Ed. Teadue, Aprile 2002, pag. 96.
- (5) Nelle volte dell'antica Basilica extraurbana di Lodi Vecchio, detta dei "XII Apostoli" o di "S. Bassiano", vi sono raffigurati carri specificatamente attrezzati per il trasporto dei tronchi. Anche nelle pareti interne della chiesa vi sono inseriti ex-voto in pietra del paratico dei Boari. Storici dell'arte attribuiscono i dipinti della volta, dove vi sono raffigurati carri trainati da buoi che trasportano tronchi, ed altri, con aggiogati cavalli, con carichi di mattoni in cotto, un chiaro riferimento, una sorta di riconoscimento a chi contribuì alla costruzione della chiesa, avvenuta nel XII secolo. E' indiscutibile che così fosse, ma la presenza di quei carri, atti unicamente al trasporto dei tronchi, sta a significare che esisteva una vera e propria professione, pur nell'ambito rurale, che si dedicava esclusivamente al disboscamento, a quei tempi fervidamente in atto.
- (6) *"Ondate di dissodamenti che, nell'insieme, dovettero essere intese soprattutto nell'XI e XII secolo, ampliarono in modo considerevole le superfici coltivate, tanto che 'labor' fu talvolta sinonimo di dissodamento"*, da Jacques Le Goff: *"Lavoro"* in *"Dizionario dell'Occidente medievale"*, Vol. I, pag. 576.
- (7) G. Pettinari – G. Gerosa Brichetto: *"Cerro al Lambro – Memorie antiche"*, Melegnano, 1977, pag. 22.
- (8) E' del territorio di Carpiano che si ha la più antica notizia, documentata, riguardante le marcite. *"Nelle vecchie carte che trovansi presso il R. Demanio, riguardanti le terre dei monaci Certosini di Chiaravalle – i quali già verso il 1400 erano padroni del Carpiense, comune fuori porta Romana a 12 Km circa da Milano – si incomincia a far parola delle marcite. Ma vi sono ragioni per credere che gli Umiliati della Abbazia di Vicoboldone, che fino dal 1200 godevano delle acque della Vettabbia per adacquare i loro prati, abbiano preceduto i Certosini di Chiaravalle nell'impiego delle marcite, le cui origini taluno fa appunto risalire al 1200. Per cui ragionevolmente si può concludere che agli Umiliati spetta il vanto della prima introduzione delle marcite, ed ai Certosini quello di averla diffusa..."* in G. Soresi: *"La marcita lombarda"*, Casalmonteferrato, 1914, pag. 4.
- (9) La stalla per eccellenza, quella che ospitava le vacche, in dialetto veniva chiamata *stalon*, vi era poi la *staléta* per le manze, lo *stalin* per buoi e cavalli e le *baste*, le porcilaie per i maiali.
- (10) Carlo M. Cipolla in *"Allegro ma non troppo"*.
- (11) Qualcuno ha pensato d'ingentilirlo almeno un po' chiamandolo *stallatico*.
- (12) Per cascina s'intende l'unità produttiva agricola della Bassa, e non solamente la tipica costruzione a sé stante, isolata e fuori dal paese. Gli stessi paesi erano suddivisi in cascine, tante quante erano le aziende agricole che li componevano.
- (13) Si aveva cura di conservare anche la cenere del camino, che serviva come detergente per il bucato.
- (14) La percentuale di terreno tenuta a foraggio, per un giusto equilibrio di un'azienda, deve essere di circa il 60% della sua estensione.
- (15) Quando, nel periodo fascista, fu introdotta la famosa "Battaglia del Grano", gli agricoltori, sostenitori e propensi verso il regime fin dal suo nascere, in quell'occasione dimostrarono tutta la loro contrarietà. Per aumentare le coltivazioni a frumento si doveva necessariamente ridurre il prato, e questo sbilanciava negativamente quel rapporto che regolava la vita e, quindi, il futuro dell'azienda.
- (16) Parlando di bergamini viene istintivo pensare che il loro nome derivi da "bergamasco", perché da noi, fra il Lodigiano e il Cremasco, i malghesi che vi scendevano per la transumanza, provenivano quasi esclusivamente da quelle valli. Ma a lasciare le montagne vi erano anche di altre valli, come la Valsassina e tutti, indistintamente, venivano chiamati bergamini. In effetti per l'etimologia il termine "bergamino" pare abbia origini molto lontane e, lo stesso termine, è stato probabilmente coniato dalla gente della Bassa. "Bergamino" etimologicamente vuol dire "uomo dei monti", infatti nella lingua celtica, come in tedesco, "berg" significa "monte", e "man" "uomo". I Celti erano popolazioni che abitavano la Gallia Cisalpina, terra conquistata dai Romani ancora prima di Giulio Cesare. Gli stessi Celti praticavano da sempre l'allevamento di bovini, grazie all'abbondanza di prati del fondo valle (Luigi Formigoni: *"I Bergamini nello sviluppo della classica cascina lombarda"* in *"L'Informatore Agrario"*, 2 febbraio 1967).
- (17) Luigi Formigoni: *"I bergamini nello sviluppo della classica cascina lombarda"* in *"L'Informatore Agrario"*, 2 febbraio 1967.
- (18) Col tempo la loro funzione andò decisamente sminuendosi, sempre per via della loro altezza, furono adibite a ricettacolo per passerelli e colombe. Non trascurando, di tanto in tanto, di bloccarne gli accessi e catturare i volatili per scopi eminentemente culinari. E' da quest'ultimo loro utilizzo che alcune cascine derivarono il proprio nome di *Passerera* o *Colombera*.

*Stampato in proprio*